

Proposte per la difesa ed il rilancio del sistema pensionistico pubblico.

Breve premessa

Per anni i temi delle pensioni e della previdenza in generale sono stati affrontati con riferimento a coloro che si riteneva fossero i maggiori e diretti interessati, cioè gli anziani.

Oggi, tuttavia, con il dilagare del lavoro precario, della sottoccupazione, del sommerso, sono soprattutto i giovani che rischiano di non avere aspettativa di pensione: i versamenti contributivi a loro credito, infatti, a seguito della polverizzazione del rapporto di lavoro nelle mille forme "atipiche", sono sempre più inadeguati quando non addirittura inesistenti.

C'è, al fondo di tutto, un mondo del lavoro privo ormai di diritti e di prospettive, che si vorrebbe sempre più subalterno al liberismo più sfacciato.

In tale contesto quale può essere il ruolo della previdenza pubblica? Di fronte al tentativo di farne l'ennesima fetta di mercato a tutto vantaggio della speculazione dei grandi gruppi finanziari, quale può essere la proposta di una forza politica che vuole essere sempre dalla parte dei lavoratori con una funzione veramente antagonista alla logica del mercato?

Centralità della previdenza pubblica.

La previdenza pubblica, cioè quella gestita da Enti pubblici sulla base di leggi dello Stato a favore delle varie categorie di lavoratori, basata sui principi di solidarietà e di garanzia dei diritti sociali, va difesa e potenziata perché:

è sancita dalla Costituzione come diritto sociale del quale deve farsi carico lo Stato democratico (art.38);

è l'unica in grado di garantire certezza del diritto e dell'importo della pensione in quanto gestita da Enti pubblici senza finalità speculative e di lucro, sulla base di precise disposizioni di legge.

Assistiamo, invece, ad un tentativo, da parte del Governo di centro-destra, di indebolirla e ridurla ad un ruolo del tutto marginale. "*E' in atto un'azione per smantellare l'INPS, ma in ballo è la stessa esistenza dello Stato sociale*" (Giampiero Scanu, consigliere di amministrazione INPS). Infatti, l'attacco che viene portato alla previdenza pubblica riguarda non solo il progressivo abbassamento dei livelli delle prestazioni per fare spazio alla previdenza integrativa, ma la stessa autonomia degli Enti, il loro ruolo, la loro funzionalità, la loro possibilità di assolvere importanti funzioni istituzionali come la lotta alle evasioni contributive indebolendo, anziché rafforzando, le possibilità di ispezioni e controlli sulle aziende, come meglio vedremo in seguito.

La battaglia per la difesa ed il potenziamento della previdenza pubblica deve assumere, dunque, un carattere *assolutamente prioritario* nella impostazione del confronto programmatico tra le forze della sinistra e deve coinvolgere anche tutti i vari settori dei movimenti e delle associazioni. A questo proposito un segnale molto importante è venuto dalla recente assemblea nazionale dei movimenti, che ha posto al centro del dibattito proprio la difesa dello Stato sociale. Anche in un recente convegno promosso dalle R.D.B. il tema centrale è stato quello della difesa dei diritti sociali contro le sistematiche violazioni da parte delle aziende, in particolare quelle edili e lo scorso 3 dicembre le Confederazioni dei sindacati di base hanno indetto uno sciopero generale proprio sui temi della difesa ed il rilancio della previdenza pubblica.

No alla truffa dei fondi pensione integrativi privati.

In nome di un liberismo selvaggio e sempre più alla ricerca di nuovi spazi di profitto, si tenta di ridurre la previdenza ad un "affare" per la speculazione dei grandi gruppi finanziari. Per questo dobbiamo dire un no deciso alla introduzione della cosiddetta previdenza integrativa, vero e proprio grimaldello per la demolizione dello Stato sociale e dei diritti conquistati in decenni di lotte operaie.

Con la previdenza integrativa privata si mira, infatti, a rendere sempre più marginale e residuale il ruolo della previdenza pubblica, lasciandole funzioni meramente assistenziali per i "meno abbienti", con la eliminazione dei diritti sociali alle varie prestazioni, in luogo dei quali lasciare la semplice elargizione del tutto simile alla beneficenza.

Dopo aver precarizzato il lavoro si vorrebbe precarizzare anche la pensione.

Affidata unicamente al mercato la pensione, da diritto sociale certo per quanto riguarda le condizioni per raggiungerlo ed il "quantum" che spetterà secondo ben definite regole di calcolo, garantito dallo Stato e dagli Enti pubblici preposti, diverrebbe, se passasse la previdenza integrativa, un fatto individuale legato all'andamento imprevedibile dei mercati finanziari mondiali, dove spesso avvengono le più spregiudicate operazioni speculative, gestito da soggetti privati che, in una esclusiva logica di profitto, al di là di tutte le garanzie e controlli previsti in astratto, possono andare incontro a tracolli finanziari, come è recentemente successo in U.S.A. e Gran Bretagna.

" Nel triennio 2000-2002, la perdita di valore delle attività patrimoniali dei fondi pensione a livello mondiale è stata di circa il 20%. Solo nel 2003 la distruzione di risparmio depositato presso i fondi pensione è stata di circa 1400 miliardi di dollari, l'equivalente dell'intero reddito nazionale prodotto nel nostro Paese." (Felice Roberto Pizzuti).

In altri termini, secondo la logica della previdenza integrativa, la pensione, da diritto certo e garantito, si ridurrebbe ad un evento futuro, incerto ed aleatorio: se si dovesse affidare alla previdenza integrativa il lavoratore non potrebbe conoscere con certezza quanto andrebbe a prendere all'atto del pensionamento e non avrebbe alcuna possibilità di controllo sulla gestione dei propri soldi.

" Il futuro dei lavoratori e delle lavoratrici non può essere giocato alla roulette dei mercati finanziari" (" Il Manifesto, 10 settembre 2004).

" Allo stato attuale la previdenza pubblica appare inadeguata ed insufficiente per garantire al pensionato un tenore di vita in linea con quello precedente: oggi un lavoratore che nella sua vita professionale non ha avuto una particolare carriera ed ha, quindi, mantenuto una stabilità di guadagno, potrà ambire ad una pensione pari a circa il 50% dell'ultimo salario. In tale quadro la previdenza privata dovrà avere il ruolo di sostegno principale del reddito, mentre quella pubblica dovrà avere un ruolo di supporto e di integrazione " (" La Stampa "25 giugno 2004).

Dunque, secondo il giornale di casa Agnelli, si dovrebbe completamente ribaltare il rapporto tra le due forme di previdenza: quella "integrativa" privata dovrebbe, in realtà, divenire la principale fonte di reddito, mentre quella pubblica dovrebbe fare semplicemente da supporto a quella privata, cioè essere declassata da principale ad "integrativa".

La posizione della FIAT va nella stessa logica che ha portato i vari Governi a privatizzare importanti settori dei servizi pubblici - dall'energia, ai trasporti, alla rete autostradale, alle comunicazioni, tra poco la stessa R.A.I. tutto è ormai S.p.a. - cancellando lo stesso principio del servizio pubblico con la introduzione di una logica "aziendalistica" che, in luogo di una

maggior efficienza, ha comportato solo nuovi costi ed aggravii per i cittadini, senza alcun miglioramento dei servizi.

Detto ciò, poniamoci la domanda: chi potrà permettersi di gravare le già fin troppo modeste retribuzioni di un ulteriore pesante balzello da versare alle Banche, alle Compagnie di assicurazione, ai vari gruppi gestori della previdenza integrativa? Forse il lavoratore precario, l'occasionale, il cassaintegrato? Sarebbe introdurre una ulteriore discriminazione a favore dei possessori di redditi più elevati, gli unici in grado di "isciversi" ai fondi privati .

I fautori della previdenza integrativa sanno benissimo tutto ciò: il loro vero obiettivo è quello di fare in modo che la scelta dei fondi integrativi sia sempre meno una scelta volontaria e sempre più obbligatoria. Essi vorrebbero convincere i lavoratori che senza il ricorso alla previdenza integrativa la pensione obbligatoria sarebbe di bassissimo livello(" Senza integrativa copertura minima " titolava il "Sole-24 Ore" del 18 ottobre 2004). Da qui il ricorso " obbligatorio " ai fondi integrativi attraverso un altro prelievo sulle buste paga.

La campagna allarmistica sul dissesto della previdenza pubblica e sulla ineluttabilità del ricorso ai fondi integrativi.

E' da tempo in atto una campagna allarmistica da parte della destra politica ed economica, amplificata dalla Banca d'Italia e dalla Corte dei Conti, volta a rappresentare come ineluttabile il dissesto finanziario della previdenza pubblica, a cominciare dai fondi dell'INPS. Il sistema pensionistico pubblico - si dice -a causa dell'allungamento dell'età media e dell'ancor troppo elevato livello delle prestazioni (sotto accusa è, soprattutto, la pensione di anzianità, considerata una anomalia che non potremmo più permetterci) sarebbe inevitabilmente destinato, prima o poi, al collasso, per cui occorrerebbe ridimensionare i livelli delle pensioni (è dal 1992 che non si è fatto altro che "tagliare" le pensioni, prima con l'innalzamento dell'età pensionabile e dei requisiti per ottenerle - Governo Amato - e poi, con la riforma Dini, introducendo il sistema di calcolo contributivo che ha tagliato le pensioni di un buon 30%.) e promuovere il ricorso sempre più massiccio ai fondi privati speculativi.

Sul carattere allarmistico e strumentale della campagna posta in atto dal Governo e dalle forze economiche non c'è da avere alcun dubbio.

Il pericolo di disavanzo dei conti previdenziali è lo spauracchio che viene periodicamente usato per apportare ulteriori tagli ai livelli pensionistici e per negare qualsiasi possibilità di miglioramento delle prestazioni a favore dei lavoratori.

Tuttavia dobbiamo fare una profonda e seria riflessione, rendendoci conto che il pericolo di un grave dissesto è reale e da non sottovalutare affatto.

Con l'attuale, anacronistico sistema di finanziamento della previdenza pubblica sarà, alla fine, inevitabile il dissesto dei conti pensionistici.

Occorre, dunque, affrontare seriamente il discorso sul disavanzo e non si può continuare ad eludere il problema dicendo - come fanno le Confederazioni sindacali - che " i conti dell'INPS sono a posto" e che, quindi, "non c'è nulla da rivedere".

Non c'è dubbio, infatti, che l'attuale sistema di finanziamento delle pensioni dei lavoratori del settore privato, risalente agli anni '30, basato sul versamento di un contributo individuale per ogni lavoratore, non è più idoneo a garantire in maniera duratura l'equilibrio finanziario delle gestioni. Infatti, con gli incessanti processi di ristrutturazione aziendale che hanno comportato una drastica riduzione del numero degli occupati (e, quindi, dei contribuenti); con la precarizzazione sempre più accentuata del rapporto di lavoro e con la sua polverizzazione nelle mille forme del lavoro "atipico"; con la pratica del lavoro nero e delle

conseguenti evasioni contributive, è del tutto evidente che il flusso delle entrate destinato a finanziare il pagamento delle pensioni e delle altre prestazioni sia sempre più inadeguato ed insufficiente e rischi di portare, in tempi neppure troppo remoti, al collasso delle risorse.

La destra fa il suo sporco mestiere agitando lo spettro del disavanzo per cercare di imporre altri tagli alle prestazioni ed incentivare il ricorso alla pensione privata.

Essa conosce un solo modo per "contenere" il disavanzo: ridurre sempre più i livelli di protezione sociale, negare qualsiasi possibilità di miglioramento per mancanza di fondi.

Noi, invece, che vogliamo difendere e rilanciare la previdenza pubblica anche come discorso di civiltà e di democrazia, diciamo che occorre ribaltare questa filosofia dei tagli, che non si può continuare ad intervenire solo ed esclusivamente sul versante della spesa pensionistica per ridurla sempre più, ma che si deve finalmente intervenire sul versante delle risorse che devono alimentare il sistema in modo da arricchirle di nuove fonti e di nuove entrate.

Per questo è, anzitutto, necessario al più presto aggiornare l'attuale ormai anacronistico sistema di finanziamento delle pensioni ed assicurare nuove risorse alle casse previdenziali.

Solo con un sistema di finanziamento in grado di garantire uno stabile e duratura equilibrio alle gestioni pensionistiche sarà possibile ottenere dei miglioramenti nei livelli delle prestazioni ed estendere l'area della protezione sociale.

Al fine di garantire al sistema pensionistico pubblico un equilibrio stabile e duraturo occorre dunque:

Un diverso sistema di finanziamento.

Oltre al contributo sul singolo lavoratore - contributo che, per quanto abbiamo visto, non è più sufficiente a garantire l'equilibrio di gestione - si dovrebbe introdurre, a nostro parere, un ulteriore contributo del datore di lavoro calcolato sulla base del margine di profitto aziendale.

In tal senso nella passata legislatura venne presentato alla camera un disegno di legge da parte di Rifondazione Comunista.

E' sempre attuale la proposta? Riteniamo di sì, perché non solo le ragioni di fondo che la motivarono non sono venute meno ma perché, semmai, le stesse sono ancor più evidenti ed attuali.

"La gente che lavora - i dipendenti - lavora sempre di più e guadagna sempre di meno.

E le imprese aumentano i profitti...meno profitti e più diritti...meno profitti e più welfare "

(*Dall'editoriale di Liberazione di domenica 17 ottobre*).

La nostra proposta comporterebbe un aggravio del costo del lavoro? Nel corso del convegno nazionale di Rifondazione del 5 maggio 2003 il Prof.Felice Roberto Pizzuti, dell'Università "La Sapienza" di Roma, ben evidenziò e dimostrò che il costo del lavoro, in Italia, è il più basso d'Europa: " Rispetto al costo del lavoro per unità di prodotto, l'Italia è posizionata al fondo della graduatoria europea, su livelli inferiori anche a quelli del Regno Unito ".

Aggiungasi l'ulteriore alleggerimento dei costi per le aziende grazie alla enorme area delle evasioni contributive (nel primo semestre 2004 sono stati evasi contributi per 759 milioni di euro); alla pratica dilagante del lavoro precario; al ricorso, sempre più esteso anche ad altri settori, ai cosiddetti ammortizzatori sociali per la espulsione degli "esuberanti"; alle delocalizzazioni, cioè al trasferimento della produzione in Paesi dove il costo della manodopera è bassissimo (in Romania un operaio "guadagna " 100 euro al mese): alla fine appare del tutto evidente come il "pianto " delle aziende a proposito del costo del lavoro sia solamente pretestuoso e strumentale.

Una lotta senza quartiere alle evasioni contributive e fiscali.

La lotta alle evasioni è di fondamentale importanza perché, attraverso di essa, è possibile recuperare ingenti risorse da destinare al potenziamento dello Stato sociale.

Occorre, pertanto:

potenziare i controlli incrociati con il fisco e lo scambio di informazioni tra tutti i settori della Pubblica Amministrazione, così da creare, con l'ausilio di tutte le risorse dei mezzi informatici, delle vere e proprie sinergie per una più efficiente azione di recupero. Secondo dati forniti dal Consiglio di Indirizzo e Vigilanza dell'INPS, nel primo semestre 2004, su 83.469 imprese ispezionate ben 61.729 sono risultate in posizione irregolare. E questo nonostante l'esiguo numero degli addetti alla vigilanza.

" Esiste una gran massa di lavoratori invisibili, gli sfruttati della globalizzazione, spesso travestiti da atipici pur essendo subordinati a tutti gli effetti, che costituiscono uno dei perni fondamentali dell'impresa, che su di essi si basa per sopravvivere a bassi costi "(Alessandro Genovesi, responsabile politiche del lavoro della CGIL) lavoratori che, in quanto " in nero" sono privi di qualsiasi tutela e sono sottratti a qualsiasi forma di controllo previdenziale.

Intensificare l'attività di vigilanza sul comportamento delle aziende in materia di versamenti contributivi e di rispetto delle norme sulla sicurezza nei posti di lavoro, aumentando adeguatamente l'organico degli ispettori.

Il Governo dell'imprenditore Berlusconi, invece, lungi dal potenziare la lotta alle evasioni ed alle irregolarità in genere, ha emanato il Decreto Leg.vo 23 aprile 2004, n.124 con il quale sono state accentrate sotto la direzione del Ministero del Lavoro e degli Ispettorati Regionali dello stesso tutti i poteri di ispezione sulle aziende esautorando, in tal modo, l'INPS e l'INAIL di ogni autonomo potere di iniziativa, snaturando e declassando il ruolo degli ispettori degli Enti a quello di semplici "consulenti" delle aziende.

Ridimensionando ed imbrigliando l'azione di vigilanza degli Enti si avrà, per quanto riguarda l'INAIL, una ancor minore tutela antinfortunistica dei lavoratori, laddove il numero sempre più frequenti degli incidenti, anche mortali, richiederebbe un intensificarsi dei controlli; per quanto riguarda l'INPS si arriverà ad una sorta di "licenza di evadere" a favore delle aziende che, proprio a causa della esiguità del numero degli ispettori INPS - attualmente sono solo 2000 su tutto il territorio nazionale - sanno di poter godere di un'ampia franchigia.

La sfacciata politica di tolleranza delle evasioni contributive, con i conseguenti ammanchi per le casse pensionistiche, è del tutto funzionale alla logica di marginalizzazione della previdenza pubblica a vantaggio di quella privata. La lotta alle evasioni deve, pertanto, ritenersi di primaria importanza per la salvaguardia del sistema previdenziale pubblico.

Porre l'INPS in condizione di riscuotere direttamente i propri crediti nei confronti delle aziende che hanno evaso i contributi. Esiste, infatti, presso l'Ente pensionistico, una giacenza di crediti accertati ma non incassati pari ad oltre 70 miliardi euro. Questo perché, a partire dal 1999(Governo D'Alema, Presidente INPS il diesse Massimo Paci), all'insegna del "privato è bello", anziché rendere più efficienti gli strumenti di recupero si è deciso di rinunciare alla riscossione diretta dei crediti contributivi, che sono stati ceduti a società private in cambio di un incasso forfettario immediato: *praticamente, a fronte di un credito di oltre 70 miliardi di euro ceduti, l'INPS ha ricevuto, in quattro successive operazioni di cessione, appena 12,3 miliardi, regalandone circa 58, cioè oltre l'80%, alle società private.*

Queste operazioni, denominate cartolarizzazioni, ripetute per ben cinque volte(la quinta è ormai prossima) sono state un gravissimo danno per i conti dell'INPS ed una opportunità per grosse indecenti speculazioni da parte delle società private, che hanno acquistato i crediti a

prezzi stracciati per trasformarli, poi, in titolo di mercato. E sempre della serie "privato è bello", molti immobili dell'INPS sono stati svenduti per "fare cassa", ed è allo studio, presso il Ministero dell'economia, un piano per la svendita dello stesso patrimonio immobiliare adibito ad uffici, con la assurda conseguenza che l'INPS spende attualmente circa 58 milioni di euro all'anno per riavere in affitto, per i propri uffici, alcuni degli stessi immobili in precedenza ceduti.

Insomma, una vera e propria gestione fallimentare che ha provocato e continua a provocare ingenti perdite per l'Ente, come evidenziato dallo stesso Consiglio di Indirizzo e Vigilanza.

Questo sistema di cartolarizzazione viene, oltretutto, usato per delle vere e proprie operazioni di ingegneria contabile: così, recentemente, abbiamo letto sui giornali che nelle previsioni di bilancio 2004 ci sarebbe un miglioramento dovuto, appunto, alla prevista riscossione della quinta operazione di cessione e cartolarizzazione dei crediti contributivi. Si tratta, in realtà, di miglioramenti solo apparenti i quali non tengono conto delle passività derivanti, appunto, dalla svendita dei crediti, come abbiamo in precedenza visto.

Esercitare una azione di pressione sulle Sedi regionali dell'INPS e dell'INAIL affinché programmino una azione di repressione mirata delle evasioni mediante la predisposizione di precisi obiettivi, con riferimento a quei settori dove la percentuale di irregolarità sia notoriamente più elevata (es: edilizia).

Chiedere poi alle stesse Sedi degli Enti di quanti ispettori dispongono, quante sono le aziende da controllare nel territorio di competenza, la periodicità delle ispezioni, l'ammontare delle evasioni accertate e di quelle recuperate.

Riteniamo, inoltre, che per la salvaguardia, l'efficienza ed il rilancio del sistema previdenziale occorran le ulteriori seguenti misure:

Lotta al precariato.

Occorre battersi per la abrogazione della legge n.30/2004 che ha istituzionalizzato il lavoro precario e polverizzato il rapporto di lavoro in tantissimi segmenti. Ciò, oltre che privare il lavoratore di qualsiasi possibilità di aggregazione e, quindi, di difesa dei propri diritti, ha comportato una conseguente frantumazione del rapporto di copertura previdenziale, con una drastica riduzione degli apporti contributivi e dei livelli delle prestazioni.

Noi riteniamo, dunque, che uno dei punti assolutamente prioritari per una vera riforma della previdenza debba prevedere *la ricomposizione ad unità del rapporto di lavoro* con l'abbandono di tutte le varie forme di lavoro atipico: solo così si potrà garantire un effettivo, adeguato, continuativo flusso contributivo alle casse previdenziali e, quindi, una vera aspettativa pensionistica oggi, invece, del tutto incerta e, specie per i giovani del precariato, pressochè inesistente.

Estensione della tutela previdenziale.

Allo scopo di ovviare, per quanto possibile, alla mancanza di prospettive pensionistiche dei giovani del precariato e posto che ci dobbiamo battere perché il lavoro precario abbia una sempre minore diffusione, per quelle forme che, purtroppo, oggi esistono dobbiamo chiedere una adeguata copertura assicurativa. In particolare per quanto riguarda i cosiddetti Co.Co.Co. - oggi ribattezzati lavoratori a progetto - posto che, come risulta dagli stessi dati diffusi dall'INPS, sono da considerare lavoratori dipendenti a tutti gli effetti, proponiamo di estendere agli stessi la tutela per i periodi di non lavoro, con copertura di contribuzione figurativa e percezione della indennità di disoccupazione in presenza di requisiti ridotti. Che

siano da considerare lavoratori dipendenti lo dimostra il fatto che agli stessi sono stati estesi gli assegni familiari, in un primo momento rifiutati.

Per le altre categorie di lavoratori precari la copertura di contribuzione figurativa per i periodi di non lavoro dovrà essere posta a carico dello Stato e finanziata con le risorse provenienti dalla lotta alle evasioni fiscali e contributive.

Effettiva separazione tra previdenza ed assistenza.

A carico dell'INPS dovrebbero gravare solo le spese per le prestazioni previdenziali vere e proprie, ancorate al versamento di contributi, mentre quelle per prestazioni di assistenza, che non presuppongono un rapporto assicurativo (pensioni sociali, assegni sociali, integrazioni al minimo) sono, per legge, a carico dello Stato. Invece, ancora oggi, esiste una gran confusione in materia, per cui una parte dell'esborso per le prestazioni assistenziali, continua a gravare, anche per somme ingenti, a carico dell'INPS, come recentemente denunciato anche dalla Corte dei Conti.

Noi riteniamo che ci sia un modo semplice per fare chiarezza una volta per tutte: rendere effettiva la separazione elencando con legge, in maniera chiara e tassativa, le forme di interventi assistenziali da porre a carico dello stato, senza alcuna possibilità di ulteriore commistione con la spesa previdenziale vera e propria.

Anche questo è un modo concreto di risanamento dei conti pensionistici, alleggerendoli di oneri impropri che lo Stato, invece, scarica sull'INPS nel quadro del più generale disegno di far collassare la previdenza pubblica a favore di quella privata.

La salvaguardia del potere di acquisto delle pensioni.

L'ondata inflazionistica e di aumento incontrollato dei prezzi ha portato ad un notevole impoverimento delle pensioni.

Attualmente, l'importo medio annuo dei trattamenti pensionistici erogati dall'INPS è di 9.023 euro, circa un milione e mezzo delle vecchie lire al mese.

Per tentare di proteggere le condizioni di vita dei milioni di pensionati, occorre ripristinare un meccanismo già esistente che venne eliminato ai tempi del Governo Craxi con la passività dei Sindacati confederali, in nome della politica dei redditi e della concertazione. Si tratta del meccanismo di rivalutazione delle pensioni che, oltre all'aggancio all'aumento effettivo del costo della vita e non all'inganno della inflazione "stimata" ed al ripristino della restituzione del cosiddetto "fiscal drag", reintroduca l'aggancio delle pensioni alla dinamica delle retribuzioni, creando così una oggettiva unità di intenti tra i lavoratori attivi impegnati nella lotta per i rinnovi contrattuali ed i pensionati, interessati alla dinamica salariale cui agganciare le pensioni.

A chi, anche da sinistra, obietta che, attualmente, la dinamica contrattuale è molto contenuta sfugge, evidentemente, l'importanza tutta politica di un fronte unito lavoratori-pensionati in grado di battere la sciagurata politica della concertazione e della moderazione salariale.

Per il ripristino dell'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale esistono già in Parlamento numerosi ordini del giorno, anche della maggioranza, che impegnano il Governo a dare attuazione a quanto sopra.

In sede di dibattito sulla finanziaria si potrebbero, perciò, creare le condizioni per una positiva soluzione.

La riforma degli ammortizzatori sociali.

Attualmente sono lo strumento al quale le aziende ricorrono per liberarsi dei cosiddetti "esuberanti". Nel 2003 c'è stato un vero "boom" della cassa integrazione, cresciuta del 70%. Rappresentano l'anticamera del pensionamento per chi è avanti negli anni ed abbastanza prossimo alla pensione; l'anticamera del licenziamento e del definitivo abbandono a sé stessi negli altri casi. Spesso i lavoratori espulsi dalla produzione, per sopravvivere, finiscono per alimentare la piaga del lavoro nero, sottopagati e privi di qualsiasi tutela.

Con un provvedimento all'esame del Senato, - il Decreto 249/2004 - il Governo di centro-destra si propone di smantellare l'attuale sistema degli ammortizzatori sociali. Infatti il Decreto prevede la equiparazione della condizione di lavoratore in cassa integrazione straordinaria (cigs) con quella di chi è in mobilità, nel senso che nei confronti di tutti coloro che saranno collocati in Cassa Integrazione Straordinaria verrà applicata la normativa prevista per la mobilità, vale a dire quella che impone di accettare qualsiasi proposta di lavoro, pena la perdita della indennità di mobilità ed il definitivo licenziamento. A tutt'oggi, i lavoratori posti in Cassa Integrazione Speciale hanno, invece, conservato il posto di lavoro essendo stati soltanto sospesi per periodi più o meno lunghi.

In particolare la proposta del Governo prevede ulteriori peggioramenti rispetto alla situazione attuale: nei confronti dei lavoratori posti in cassa integrazione speciale che non accettassero un lavoro precario o a termine, scatterebbe immediatamente il licenziamento. In altri termini o si accetta di diventare definitivamente "precari" o si è licenziati. E' un modo di generalizzare sempre più il lavoro precario, estendendolo non solo ai giovani ma anche a tutti gli altri lavoratori, che verrebbero privati di tutti i livelli contrattuali raggiunti, per ricominciare da capo come neo assunti a termine.

La nostra proposta di programma unitario dovrebbe, oltre a prevedere la abrogazione delle norme limitative ove fossero approvate dal Parlamento, mirare ad una riforma in cui il lavoratore che è costretto ad uscire da un determinato settore produttivo venga subito avviato a corsi di riconversione finalizzati al rientro in produzione in altri settori di lavoro, senza dover perdere nulla del proprio trattamento economico né del proprio livello di professionalità. In tal modo non entrerà mai in una sorta di "rottamazione" ma conserverà la propria dignità e non si sentirà un "assistito".

o o o

La cosiddetta riforma Maroni.

Approvata recentemente come una "riforma" che dovrebbe concorrere ad assicurare stabilità al sistema pensionistico, contiene due rilevanti novità: a) il "bonus" per chi, pur avendo già raggiunto il diritto alla pensione di anzianità, decide di continuare a lavorare; b) la possibilità di destinare il trattamento di fine rapporto (la cosiddetta liquidazione) alla previdenza integrativa, nella illusoria prospettiva di avere, alla fine della vita lavorativa, una pensione "integrativa" in aggiunta a quella ordinaria.

A) IL "BONUS" PER CHI SCEGLIE DI RIMANERE AL LAVORO PUR DOPO AVER RAGGIUNTO IL DIRITTO ALLA PENSIONE DI ANZIANITA'.

Occorre, anzitutto, premettere che, incentivando il ritardo del pensionamento non si favorisce certo la politica del ricambio occupazionale a favore dei giovani disoccupati.

A parte ciò - e non è cosa di poco conto - il meccanismo del "bonus" prevede che, al lavoratore dipendente del settore privato che scelga di astenersi dal presentare domanda di pensione di anzianità pur avendone maturato il diritto, è data la possibilità di chiedere, a

partire dal mese di ottobre 2004 e con effetto dal 1° novembre in poi, che, per tutto il periodo in cui scelga di continuare a lavorare, i contributi previdenziali siano versati, anziché all'INPS, direttamente in busta paga: in soldoni, il 32,7% in più -esentasse - della retribuzione lorda . Ci si potrà avvalere di questo incentivo a rimanere al lavoro fino al 31 dicembre 2007.

L'intento della legge sarebbe quello di far "risparmiare" all'INPS il pagamento delle pensioni di anzianità per tutti coloro che operano per il "bonus".

E' una norma che apporterà, nell'immediato, benefici solo apparenti all'INPS in quanto, se da un lato ritarda il pagamento delle pensioni, è pur vero che non fa entrare nelle casse dell'Ente i contributi previdenziali per tutto il periodo del rinvio del pensionamento.

Il vero risparmio per l'INPS avverrà nel lungo periodo, come sempre sulla pelle del lavoratore al quale, quando cesserà di lavorare, verrà concessa, come vedremo, una pensione più povera per tutto il resto della vita. Insomma, un vero e proprio taglio , fatto, per di più, con le proprie mani, mascherato da beneficio.

E' un vero proprio pasticciaccio che snatura lo stesso criterio della *ripartizione* e della *solidarietà intergenerazionale* (secondo il quale le pensioni vengono finanziate dai contributi versati dai lavoratori in attività che, invece, nel nostro caso , rinuncierebbero al versamento dei contributi stessi in quanto attratti dalla possibilità di acquisirli in busta paga) e lo stesso *principio di previdenza* : i contributi vanno a costituire il conto assicurativo in vista di quando avverrà il pensionamento; in tal senso costituiscono un atto di previdenza, sono salario differito ; appropriarsene direttamente sottraendoli al calcolo della pensione costituisce, dunque, un atto di *imprevidenza, una vera e propria mercificazione dell'importo di una parte della pensione*, che qualsiasi Stato civile, lungi dall'incoraggiare, dovrebbe non consentire.

Anche perché, non va dimenticato, *la pensione è un diritto indisponibile, che non può assolutamente essere ceduto a chicchessia*, proprio perché serve ad affrontare una situazione di bisogno (la vecchiaia, la invalidità ecc.) Rinunciare, sia pure in parte, ad essa in cambio di una somma pari ai contributi non versati costituisce, in ultima analisi, una violazione del principio di indisponibilità della pensione, stabilito dal legislatore proprio a tutela dello stesso pensionato.

Il lavoratore che optasse per il "bonus ", al di là delle esigenze contingenti e familiari che possano indurlo a ciò, passati i due-tre anni di busta paga " più pesante ", ben presto si troverebbe , quasi certamente, ad aver già consumato il "bonus" ma con una pensione notevolmente ridotta per tutto il resto della vita rispetto a quella che avrebbe percepito se avesse continuato a lavorare versando i contributi, rinunciando al "bonus" stesso.

Infatti, per tutto il periodo dei due - tre anni ipotizzati vi sarebbe uno "scoperto" di versamenti contributivi e la pensione, al momento della cessazione definitiva dal lavoro, sarebbe calcolata con riferimento al conto previdenziale "congelato", in ipotesi, a quello che era due-tre anni prima, al momento della cessazione dei versamenti a seguito della scelta del "bonus ": un conto, quindi, più "povero", in ipotesi, di due - tre anni di contribuzione e, quindi, del 6% in meno sul calcolo della pensione.

Inoltre occorre aver presente che il calcolo della pensione, tenuto conto che a chi possiede oggi almeno 35 anni di contributi si applica necessariamente il sistema retributivo, avviene sulla base della media annua delle retribuzioni percepite negli ultimi dieci anni coperti di contribuzione. Ora, invece, a causa del rinvio del pensionamento e della scelta del "bonus", con conseguente vuoto di contribuzione, al momento dell'andata definitiva in pensione si dovrebbe , nell'esempio fatto, in effetti andare indietro di tredici anziché di dieci anni per la ricerca delle retribuzioni pensionabili da prendere a base per il calcolo della pensione (quelle maggiorate del bonus, in quanto scoperte di contributi, non vengono prese in considerazione), retribuzioni che, in quanto più remote, quindi in genere più basse, nonostante la rivalutazione prevista dalla legge inciderebbero negativamente sull'importo della pensione .

Che la scelta di rinviare il pensionamento non sia affatto, per un comune lavoratore, quello "affare" che il Governo vorrebbe far credere, è dimostrato dal fatto che, secondo dati resi noti recentemente dall'INPS, la maggior parte delle domande di rinvio della pensione di anzianità provengono da dirigenti di aziende, gli unici che, a fronte di un "bonus" del tutto ragguardevole per loro, possono anche trascurare una diminuzione della pensione che, in ogni caso, rimarrà sempre elevata. Ciò è stato dimostrato anche in un recente convegno della U.I.L. pensionati.

C'è poi da considerare un ulteriore pericolo per un lavoratore che venga a trovarsi in malattia, infortunio, Cassa integrazione dopo aver optato per la prosecuzione del lavoro. In tali ipotesi il datore di lavoro non paga i contributi, il lavoratore non percepisce il normale stipendio ma una indennità e, quindi, non ha diritto al "bonus".

Insomma, se proprio uno vuol continuare a lavorare pur avendo raggiunto il diritto a pensione di anzianità, lo può egualmente fare e chiedere di farsi versare i contributi: alla fine del lavoro il mancato conseguimento del "bonus" sarà ampiamente compensato da una pensione più consistente dovuta agli ulteriori contributi versati e relativi a retribuzioni più elevate.

Del resto, basti pensare che chi è già in possesso dei requisiti per la anzianità certamente può far valere dai 35 ai 38 anni di contributi: continuando con i versamenti potrà raggiungere anche fino a 40 anni di contribuzione ed avere la pensione pari all'80% della retribuzione media pensionabile. E questo può essere un ragionamento veramente "previdente", non quello della scelta dell'effimero beneficio del "bonus".

IL CONFERIMENTO DEL T.F.R. ALLA PREVIDENZA INTEGRATIVA.

Secondo la legge delega recentemente approvata, con il dichiarato scopo di far decollare la previdenza integrativa è previsto il conferimento, salvo diversa volontà espressa dal lavoratore, del trattamento di fine rapporto che verrà maturato in futuro, alle forme pensionistiche complementari. E' prevista una serie di informazioni sull'andamento dei fondi integrativi e di garanzie di recesso per il lavoratore.

A decorrere dalla data di pubblicazione dei Decreti del Governo (ancora in alto mare perché Siniscalco deve trovare circa 1 miliardo di euro con il quale "compensare" le aziende per la perdita della disponibilità del T.F.R.), il lavoratore avrà sei mesi di tempo per dire no al conferimento, altrimenti il suo silenzio varrà come accettazione.

Già il meccanismo scelto, quello del cosiddetto *silenzio-assenso*, non può non destare fortissimi dubbi di malafede: il Governo punta tutto *sulla disinformazione dei lavoratori* per strappare un "tacito" consenso, non si sa fino a che punto del tutto consapevole.

Invece, *il procedimento avrebbe dovuto essere inverso*: il T.F.R. è salario differito del lavoratore, costituisce un suo diritto e come per tutti i diritti deve essere il titolare a poterne disporre con una sua espressa dichiarazione di volontà. Per poterlo devolvere a favore dei Fondi integrativi avrebbe dovuto essere assegnato al lavoratore un termine entro cui fare espressa domanda di conferimento, in mancanza della quale si sarebbe formato il *silenzio-rifiuto*, secondo un principio generale del nostro diritto ed il T.F.R. avrebbe dovuto restare patrimonio del lavoratore stesso.

Non va poi dimenticato che il T.F.R. costituisce una fondamentale risorsa, per il lavoratore, nei periodi tra la perdita di un lavoro e la eventuale successiva rioccupazione.

Per indurre i lavoratori a scegliere il conferimento, il Governo conta molto sull'appoggio dei Sindacati confederali alcuni dei quali, come la CISL, stanno già promuovendo una campagna di adesione. Ciò si spiega con il fatto che nella gestione della previdenza integrativa entrano anche le compagnie di assicurazione, alcune delle quali sono emanazione delle Confederazioni. Abbiamo visto in precedenza le ragioni per cui riteniamo di doverci opporre alla previdenza integrativa: essa vorrebbe costringere i lavoratori, con le loro modeste retribuzioni, a pagare

due volte - all'INPS ed ai fondi integrativi - per avere, nella migliore delle ipotesi, forse la stessa pensione che dovrebbe essere loro garantita mediante l'unico versamento all'INPS.

Al di là delle generiche garanzie previste dalla legge a salvaguardia di coloro che decidessero di conferire il T.F.R. ai fondi integrativi, sta di fatto che i loro soldi, una volta conferiti, diverrebbero semplici "pacchetti" da investire in operazioni speculative sommamente rischiose e di cui, tra l'altro, i lavoratori non avrebbero, in pratica, alcun controllo, a meno di trasformarsi in "agenti di borsa", in grado di seguire quotidianamente l'andamento del mercato dei fondi prescelti e, quindi, di decidere l'eventuale "recesso anticipato", magari accollandosi delle perdite rispetto a quella che sarebbe stata la rivalutazione ordinaria del T.F.R. garantita annualmente per legge allo stesso ove non fosse stato "conferito" ai fondi. Insomma, un vero e proprio "scippo", sia pure con un "tacito" consenso da parte dei meno informati.

Il criterio di fondo della scelta è quello messo molto bene in evidenza dalla stessa stampa della destra economica: "Tra gli elementi decisivi che i lavoratori dovranno valutare c'è quello del rendimento. Quello del T.F.R. è certo, quello dei fondi dipende dall'andamento dei mercati". (Il Corriere della Sera del 16 ottobre 2004 - Titolo: Il T.F.R. batte i fondi pensione).

" Il futuro dei lavoratori e delle lavoratrici non può essere giocato alla roulette dei mercati finanziari (" Il Manifesto ", 10 settembre 2004).

Posto che, secondo i dati forniti dalla COVIP (Commissione di vigilanza sui fondi pensione), il meccanismo di rivalutazione annuale del T.F.R. così come previsto attualmente per legge, *negli ultimi tre anni* è stato complessivamente del 14%, rispetto all'1,7% dei fondi chiusi (quelli riservati alle categorie dei lavoratori) ed al meno 13,9% di quelli aperti), sull'argomento del conferimento del T.F.R. ai fondi integrativi *occorre uscire subito dall'ambiguo* - "attendiamo l'emanazione dei Decreti ministeriali, poi vedremo " per denunciare il chiaro significato politico del piano governativo: visto che, sino ad oggi, la previdenza integrativa non è riuscita a decollare, soprattutto perché i lavoratori non possono sopportarne l'onere, si punta allo "scippo" del T.F.R. per finanziare i fondi privati. Una volta entrato nel mondo della previdenza integrativa il lavoratore farebbe senz'altro fatica ad uscirne avendo, ormai, accettato, per una sorta di "dipendenza", la logica di una pensione pubblica inadeguata, da "integrare" con i fondi integrativi (" Senza integrativa copertura minima " titola il " Sole-24 Ore " del 18 ottobre 2004).

Ma il decollo della previdenza integrativa privata segnerebbe l'inizio della demolizione dello Stato sociale.

In conclusione riteniamo indifferibile l'avvio di una campagna di massa per:

difendere la previdenza pubblica dall'imbroglio di quella integrativa;

abrogare la legge sul precariato e ricondurre ad unità il rapporto di lavoro;

rilanciare il ruolo degli Enti previdenziali potenziandone le funzioni ispettive e ripristinando il loro autonomo potere di iniziativa in materia di controlli sulle aziende e di lotta alle evasioni contributive;

no alla svendita del patrimonio immobiliare degli Enti pubblici, causa di gravi perdite per i fondi pensionistici, tali da mettere a rischio la stessa esistenza e funzionalità degli uffici;

mettere in guardia i lavoratori contro l'imbroglio del "bonus" previsto per chi rinvia la pensione di anzianità;

invitare i lavoratori a dire no al conferimento del T.F.R. ai fondi integrativi privati.

